

9 Ottobre 1963
9 Ottobre 2007

A quarantaquattro anni dall'evento "Vajont", a molti può sembrare assurdo che si parli ancora di ricostruzione.

Tanto più se si pensa alle somme di notevole entità che sono affluite attraverso i canali che tutti conoscono, somme certamente superiori a quelle disposte per altri eventi pure catastrofici.

Noi diciamo che tutto dipende dal significato che si dà alla parola "ricostruzione", e a che cosa la si riferisca.

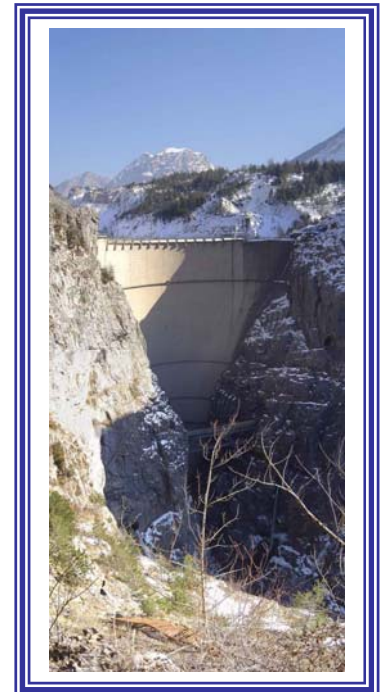
Secondo un qualsiasi dizionario, ricostruzione é l'atto e l'effetto del costruire di nuovo o del rimettere insieme un qualcosa che era andato distrutto.

Per poter valutare in modo oggettivo l'opera di ricostruzione, in atto da quarantaquattro anni lassù nella valle e nei luoghi dove buona parte dei superstiti si è trasferita, occorre anzitutto ricordare che l'evento "Vajont ha prodotto distruzioni di enorme entità. Ricordiamone alcune solo per avere una visione la più vicina possibile alla realtà.

Cominciando dalla costruzione del bacino idroelettrico, si deve ricordare anzitutto l'esproprio dei terreni e delle case per cui diverse famiglie furono costrette a emigrare dal proprio borgo e dal proprio paese; poi il cambiamento delle condizioni climatiche con la presenza di nebbie e di umidità, che prima non esistevano, e infine i movimenti franosi, le crepe sul terreno e l'indebolimento della roccia, friabile per natura.

Il disastro, a sua volta, ha prodotto 2000 morti (150 erto-cassanesi); la completa distruzione di un paese e la devastazione di altri tre (a Erto e Casso due frazioni distrutte e altre fortemente danneggiate); Un lago strapieno e una parte della montagna incombente e minacciosa; l'obbligo per tutti di fuggire dal paese e cercare rifugio altrove; il dramma dello sradicamento dalla propria terra , dalla propria gente, dal proprio costume di vita e dalle proprie tradizioni.

In fine, l'esodo e la profuganza hanno provocato lo sradicamento e il disorientamento della gente, che si è trovata fuori dal proprio ambiente e lontana dalle normali occupazioni;



lo sradicamento dal proprio mondo socio-culturale; lo scoraggiamento e la caduta di ogni interesse; il complesso del sinistrato; l'aumento dell'alcolismo; lo smembramento della comunità erto-cassanese.

Se questo fosse poco si potrebbe aggiungere lo scandalo prodotto dai partiti, dai profittatori di ogni genere che si sono calati come stormi di avvoltoi in cerca di prede.

A scanso di equivoci, poi, si deve subito sottolineare che l'evento "Vajont", a differenza di molti altri, è stato voluto, direi progettato a tavolino, da chi per infatuazione e sete di denaro ha attribuito carattere di assoluta certezza a ricerche geologiche che non lo potevano avere. Questo ci dice che chi sbaglia, nel modo anzidetto, chiunque esso sia, ha il dovere di pagare.

Tenuto conto di tutto ciò, non ci si deve meravigliare se a distanza di quarantaquattro anni dall'evento l'opera di ricostruzione sia ancora in atto. Non occorre, infatti, tanta esperienza per capire che devastazioni di proporzioni così rilevanti non si possono ricomporre in brevi archi di tempo.

Pertanto, gli interrogativi non vanno posti sulle cifre stanziare, ma sul come sono state impiegate quelle cifre, e sulla base di quali priorità e di quali scelte si è operato nel corso di questi decenni.

Posto su questo piano, il discorso si fa molto serio.

Per una valutazione corretta dei fatti, si deve dire anzitutto che il compito di guidare l'opera di ricostruzione richiedeva ben altro che la sola buona volontà dei superstiti, tra i quali, d'altronde, non esistevano competenze specifiche per affrontare problemi di tali proporzioni, fatta eccezione per l'onorevole Giacomo Corona, il cui prestigio e autorevolezza in campo forense è stata di grande aiuto sul piano della giustizia.

Le distruzioni materiali, le lacerazioni sociali e i traumi psicologici provocati dall'evento catastrofico richiedevano il concorso di varie figure professionali, certamente non scelte a caso, ma in funzione di un organismo sociale da rimettere in piedi per una vita autonoma e significativa.

Ma quali ricerche bisognava fare e quali condizionamenti si dovevano superare per far accettare a chi di dovere le persone che si ritenevano più adatte a risolvere i nostri problemi?

L'impreparazione, non colpevole, da parte di chi in loco aveva la responsabilità amministrativa e più in generale la situazione politica del momento non ha dato spazio né

alla ricerca né alla proposta di professionisti diversi da quelli preordinati dai partiti al governo. E i frutti si vedono, eccome!

Stando così le cose è facile immaginare perché al centro del piano di ricostruzione e delle sue varianti non si sia mai posta la persona umana nelle sue vere necessità materiali e spirituali, nella sia dimensione individuale, familiare e sociale.

Purtroppo, questo sistema, come ogni altro, tende a riprodursi tale quale nel tempo, col pericolo che le stesse persone che hanno subito le conseguenze del disastro, finiscano per assumere la mentalità di coloro che l'hanno provocato e di coloro che vi hanno speculato.

Sarebbe interessante che a quarantaquattro anni dal disastro si potesse fare una revisione del vissuto, tenendo presenti quelli che dovrebbero essere i criteri di un corretto e onesto agire democratico, criteri, purtroppo, rimasti chiari nella carta costituzionale, ma molto confusi nella coscienza di molti nei vari gradi della scala sociale. Povera democrazia!

Sappiamo per esperienza cosa comporti andare controcorrente e quali ne siano le conseguenze. Ciononostante questa dovrebbe essere la strada da percorrere.

La parrocchia, nonostante tutto, ha sempre cercato di navigare in quella direzione, sapendo benissimo che il prezzo da pagare era molto alto. Infatti è andata incontro a isolamento, a costanti opposizioni, ad accuse ingiustificate, a denigrazioni, a privazione di qualsiasi aiuto economico da parte delle autorità locali, e alla cosa più difficile da sopportare, quella cioè di vedere che in nome di un partito o di particolari interessi economici si arrivi ad adescare i giovani e i collaboratori con ogni mezzo per allontanarli dalla fede e dai buoni costumi.

In quel momento erano due i fronti su cui bisognava operare: quello di un centro parrocchiale da edificare e quello, particolarmente delicato, di un tessuto comunitario da costruire.

La prima cosa che abbiamo fatto è stata quella di trovare le persone capaci e professionalmente preparate per l'uno e per l'altro caso.

Per quanto riguarda il Centro Parrocchiale, dopo varie ricerche, è sembrato opportuno appoggiarsi a persone che venivano da una scuola che prendeva ispirazione da uno dei moderatori del Concilio Vaticano II, il cardinale Giacomo Lercaro, vescovo di Bologna. Gli spazi architettonici costruiti dagli Architetti Glauco Gresleri e Silvano Varnier traspirano la

spiritualità comunitaria, anima della chiesa, che il Concilio ha messo in evidenza. È stato duro l'urto con le varie consorterie politiche per far accettare i progettisti proposti dalla parrocchia in quanto, come si è detto, a livello politico erano già designati i professionisti da foraggiare. La lotta che abbiamo dovuto condurre ci ha fatto capire, una volta di più, perché in campo civile non ci sia stato spazio per un piano di ricostruzione che avesse al proprio centro la persona umana con le sue molteplici esigenze.

Per quanto riguarda, invece, il tessuto comunitario da ricostruire, la ricerca ha comportato un vero e proprio travaglio personale, che a distanza di tempo devo proprio considerare provvidenziale. Poiché non c'erano modelli sui quali impostare un'opera di ricostruzione di tali proporzioni, sono passato attraverso una crisi di identità che ha messo in discussione il senso stesso del mio essere prete. Finalmente una luce si è accesa quando per caso mi sono imbattuto nel servizio di animazione comunitaria del Movimento per un Mondo Migliore, impegnato a tradurre in progetti concreti la spiritualità comunitaria contenuta nei testi conciliari. Due sono state le persone che nell'ansia della ricerca hanno acceso nel mio cuore un motivo di speranza: Fidel Villaverde, sacerdote spagnolo, e Juan Bautista Cappellaro, sacerdote di origine friulana, che aveva fatto una lunga esperienza in America Latina.

Con quest'ultimo in particolare è stato avviato un progetto che rispondeva alle nostre esigenze e che mirava non solo a ricomporre le lacerazioni prodotte dal disastro, ma soprattutto a ridare senso alle persone e fare della parrocchia non la realtà che assomma tutte le aggregazioni, ma un punto di riferimento perché ogni aggregazione potesse trarre i criteri per operare a servizio dell'insieme indipendentemente dalle varie consorterie, che tanto danno hanno recato al paese.

Volesse il cielo che l'esperienza di questi quarantaquattro anni facesse capire che la vera opera di ricostruzione va oltre le cose materiali e mira soprattutto a educare la gente al senso del bene comune, della giustizia sociale, della collaborazione e della democrazia.

Quest'opera per se stessa non si può improvvisare, tanto più se alle spalle ci sono state situazioni di segno contrario.

Imboccare una strada diversa da quella percorsa finora è possibile, ma richiede il coraggio di mettersi in una prospettiva diversa. Conforta il fatto che qualcuno si sia mosso in questa direzione.

Partecipando nei giorni scorsi ad un seminario progettato e organizzato dalla Fondazione Benetton Studi e Ricerche e dal Comune di Erto e Casso a Treviso sul tema

“Vajont. Nuovo paesaggio”, ho avuto la soddisfazione di vedere finalmente un progetto di valorizzazione del territorio di Erto con al centro l’uomo nelle sue varie dimensioni ed esigenze non solo materiali ma anche e soprattutto spirituali. Il fatto poi che il sindaco di quella località in pubblica assemblea abbia detto di provare vergogna per il modo col quale è stata trattata un’opera di grande ispirazione e di alto valore artistico qual é appunto il nuovo cimitero di Erto, progettato dagli architetti Gresleri e Varnier, mi fa sperare che i nuovi progetti presentati nel Seminario suddetto trovino pratica realizzazione senza manomissioni e contaminazioni di sorta, come spesso accade in altre realtà quando ci sono interessi di mezzo.

Nessuna meraviglia. Ogni epoca, anche la più fiorente, ha avuto i suoi barbari. Sappiamo, per esempio, che in pieno rinascimento hanno demolito parte del Colosseo per costruire palazzi e stamberghe, ma per fortuna c’è sempre chi per coscienza e sensibilità cerca di salvare il salvabile. Ben venga costui anche nella nostra epoca.